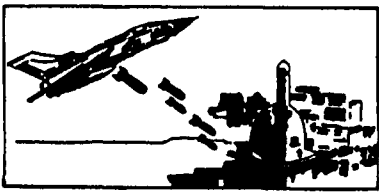


La guerra nel Golfo



I comandi Usa perplessi sul modo migliore di proseguire una guerra in stato di stallo
Convocato il Consiglio di sicurezza dell'Onu
Salvacondotto per gli aiuti Unicef all'Irak?

Cheney: «Staneremo gli iracheni»

Prima del grande attacco mille piccole offensive?

Nella stessa settimana in cui Bush dovrà decidere l'offensiva terrestre si riunirà, per la prima volta dall'inizio della guerra, il Consiglio di sicurezza dell'Onu. Con molti - da Gorbaciov a Mosca a Perez de Cuellar a New York - che cominciano a chiedersi ad alta voce se gli Usa non stiano esagerando, andando oltre il mandato delle Nazioni Unite. «In pericolo le vite di milioni di civili», denuncia il segretario generale Onu

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. C'è finalmente una convocazione formale del Consiglio di sicurezza dell'Onu sulla guerra nel Golfo. Per mercoledì prossimo, a tre settimane ed un giorno dall'inizio dell'attacco aereo L ha imposta l'autorità, calando la mano agli altri, il presidente di turno dell'organismo, l'ambasciatore dello Zimbabwe Simbarashe Mumbengegwi. E' ancora da decidersi se la riunione sarà a porte chiuse o a porte aperte. Ma è significativo che la riunione venga convocata, dopo tre settimane in cui ogni decisione in proposito era rimasta in aria, proprio mentre si moltiplicano voci di dissenso sul grado in cui in questa guerra gli Usa si stiano attendendo nei limiti dell'autorizzazione che gli è stata data dalle risoluzioni dell'Onu. E proprio mentre Bush deve decide-

re se e quando passare alla fase più sanguinosa della guerra, l'offensiva terrestre. A meno che il diplomatico forzò Saddam a ritirarsi dal Kuwait e Bush a fermarsi dov'è. Ultima di queste «riflessioni critiche ad alta voce» sulla guerra è stata quella di Gorbaciov, che ha annunciato l'invio ancora una volta a Baghdad di un suo rappresentante, si è detto preoccupato che «la logica delle operazioni militari e il carattere delle azioni militari eccedano il mandato definito da queste risoluzioni». Il giorno prima una preoccupazione nella stessa direzione era stata espressa a New York dallo stesso segretario generale dell'Onu. Rivolgendosi ad una riunione informale del Consiglio di sicurezza, Perez de Cuellar aveva espresso preoccupazione per il «rischio di escalation tra i civili e dei danni arrecati ad

aree residenziali in Irak» e per il fatto che «le vite di milioni di civili vengono messe in pericolo da uno scontro che al momento non mostra segni di attenuazione». Il senso della preoccupazione delle agenzie da Mosca - che gli Usa non vogliono limitarsi a liberare il Kuwait ma distruggere o magari occupare l'Irak - il senso della preoccupazione di Perez de Cuellar sembra più precisamente indirizzato ai bombardamenti Usa. Sia per Gorbaciov che per Perez il mutamento di tono rispetto a prima dell'inizio della guerra non è improvvisabile. Quello di Mosca era stato anticipato dal viaggio del nuovo ministro degli Esteri Boris Javnevich a Washington, quello del segretario dell'Onu dalla deplorazione esplicita, qualche giorno fa, degli attacchi alleati a convogli di autotreni civili sulla strada che dal Irak procede verso la frontiera giordana.

In questo clima, già molto diverso da quello unanime che aveva in dicembre portato alla votazione della risoluzione che autorizzava il ricorso ad ogni mezzo necessario per liberare il Kuwait, gli Usa e gli alleati più stretti preferiscono che il Consiglio si riunisca a porte chiuse, per non rischiare una speculazione, una censura degli «eccesi» Usa o anche uno sgradito appello al cessate il fuoco o a moderare la ferocia dei bombardamenti emessa pubblicamente. Comunque sia la procedura, sia eventuali documenti da sottoporre al Consiglio verranno discussi, prima che questo sia ufficialmente convocato, dal super-direttorio dei Cinque grandi, cioè dai rappresentanti dei cinque paesi membri permanenti che hanno diritto di veto: Usa, Urss, Cina, Francia e Gran Bretagna. Gli altri dieci membri di turno del Consiglio in febbraio sono Austria, Belgio, Costa d'Avorio, Cuba, Ecuador, India, Romania, Yemen, Zaire e Zimbabwe.

Sempre all'Onu l'Unicef e l'Organizzazione mondiale della Sanità hanno chiesto agli alleati anti-Irak nel Golfo un salvacondotto per il passaggio di una colonna di camion carichi di medicinali e generi di prima necessità per i bambini ricoverati negli ospedali iracheni. Il convoglio dovrà attraversare le strade che attualmente vengono bombardate. La richiesta è che, venendo preservati della data e degli orari di passaggio del convoglio, gli aerei alleati, cioè i bombardieri Usa, britannici, francesi e italiani, non lo attaccino. E non rispondano, come è avvenuto per le aerei alleati giordani, che sono stati

attaccati perché poteva trattarsi di lanciatori per missili Scud travestiti da autocisterna sempre dinanzi all'Onu giace la richiesta irachena di un'inchiesta sul bombardamento a Baghdad di una fabbrica di latte per l'infanzia, che Washington sostiene invece produsse armi biologiche.

La resuscitazione dell'attività diplomatica all'Onu (e nella regione, con la missione sovietica a Baghdad e quella di Baghdad a Teheran) coincide con le decisioni sulla guerra che Bush dovrà prendere questa settimana dopo aver ascoltato domani Cheney e Bush di ritorno dall'Arabia. La riunione dei due ieri nella «sala di guerra» del generale Schwarzkopf a Riyadh è durata più a lungo del previsto. I generali usa parlano di necessità di bombardare ancora per almeno 10 giorni, due settimane. Cheney suggerisce che «la campagna è tutt'uno» e potrebbero esserci sbarchi e offensive terrestri d'assaggio, per costringere gli iracheni ad uscire allo scoperto mentre si continua a bombardare. Intanto l'Irak ha formalizzato ieri la rottura dei rapporti diplomatici con gli Stati Uniti preannunciata nei giorni scorsi da radio Baghdad assieme a misure delittuose nei confronti di Gran Bretagna, Francia, Italia, Arabia Saudita ed Egitto.



GUERRA
24° GIORNO

Partecipanti: alle odierne operazioni hanno preso parte le aviazioni di Stati Uniti e Francia.

Uscite: il portavoce militare statunitense in Arabia Saudita Richard Neal ha precisato ieri che le missioni aeree alleate dall'inizio delle ostilità hanno superato le 57.000. Radio Teheran, dal canto suo, ha detto che i cacciabombardieri alleati hanno colpito Bassora. I giaguari e i mirage francesi hanno invece preso di mira alcune postazioni di artiglieria irachena nel sud del Kuwait senza riportare danni. L'altra notte l'aeronautica statunitense ha distrutto una rampa mobile irachena per il lancio di missili Scud.

Offensive: oltre alle offensive aeree si sono registrati scontri fra marines americani e truppe irachene lungo la frontiera con l'Arabia Saudita.

Perdite: Baghdad non ha parlato di «obiettivi aerei» abbattuti rimangono pertanto 365 gli «obiettivi aerei» che l'Iraq afferma di aver abbattuto.

Prigionieri: un portavoce militare saudita ha annunciato a Riyadh che oggi hanno disertato sette ufficiali delle forze armate di Baghdad mentre altri 11 militari iracheni si sono arresi alle truppe egiziane. Il numero dei prigionieri iracheni sale così a 956.

Perdite civili: gli iracheni hanno lamentato la perdita di cento civili nei bombardamenti dell'ultima settimana nella città di Nassiriyah nel Sud del paese. E' difficile dare un numero esatto delle perdite anche contando solo sul fronte iracheno, due bilanci resi noti il 25 gennaio parlavano di 123 morti, secondo dati forniti nei giorni scorsi 108 persone sarebbero morte nei bombardamenti fra il 21 e il 30 gennaio su Baghdad.



Una colonna di carri armati durante una esercitazione nel deserto; in alto, Dick Cheney (al centro) e Colin Powell (a sinistra) durante un colloquio con il generale Norman Schwarzkopf

Dubbi a Londra: gli Usa preparavano la guerra 4 mesi prima dell'invasione?

L'America «preparava la guerra» quattro mesi prima dell'invasione del Kuwait. Acquista maggior rilievo «la luce verde di Bush all'attacco iracheno» data a Saddam durante l'incontro con l'ambasciatrice americana April Glaspie del 25 luglio. Polemica tra Saddam e de Cuellar sulle minute dell'ultimo incontro prima dello scoppio delle ostilità. E' vero o no che gli Stati Uniti usano «la mano pesante» sull'Onu?

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Si tratterebbe di una guerra preconcisa dagli americani almeno fin dal maggio del 1990. Gli sviluppi di oggi nel Golfo Persico non sono altro che i risultati «voluti» molto tempo prima che Saddam invadesse il Kuwait. Questa ipotesi, appena mormorata fino all'altro ieri, è ora al centro di articoli, discorsi e lettere ai giornali. Sul settimanale *New Statesman & Society* è uno dei più famosi columnist inglesi, John Pilger, che fa la «cronaca segreta» dell'escalation americana, all'epoca incoraggiata dalla lady di ferro

Margaret Thatcher. «La verità di questa guerra è nascosta in alcuni episodi che oggi vengono esclusi dalla «copertura» della stampa», scrive Pilger. «Nel maggio dello scorso anno, il massimo organismo consultivo del presidente Bush, il National Security Council, sottopose all'altro ieri, a ora al centro di articoli, discorsi e lettere ai giornali. Sul settimanale *New Statesman & Society* è uno dei più famosi columnist inglesi, John Pilger, che fa la «cronaca segreta» dell'escalation americana, all'epoca incoraggiata dalla lady di ferro

fredda, mettendo così fine alla prospettiva dei cosiddetti «peace dividends» (dividendi di pace). Pilger fa riferimento all'incontro di cui ormai si parla sempre più insistentemente fra l'ambasciatrice americana in Irak, April Glaspie, e Saddam Hussein. «Il 25 luglio, una settimana prima dell'invasione del Kuwait, l'ambasciatrice Glaspie disse a Saddam Hussein che aveva «istruzioni dal presidente Bush» in base ai quali gli Stati Uniti «non avevano alcuna opinione sulla disputa iracheno-kuwaitiana». La Glaspie ripeté questa affermazione diverse volte e aggiunse: «Il segretario di Stato James Baker ha chiesto al nostro portavoce ufficiale di enfatizzare questa istruzione venuta dal presidente». E' chiaro da quanto pubblicato dal *columnist* americano James McCartney, uno dei pochi che hanno potuto studiare la trascrizione del testo dell'incontro, che gli Stati

Uniti hanno dato «deliberatamente» al presidente iracheno «la luce verde per l'invasione». Pilger si chiede come mai nel corso della stessa settimana di luglio in cui avvenne l'incontro fra l'ambasciatrice Glaspie e Saddam, il generale Norman Schwarzkopf, capo del comando centrale, convocò i principali esponenti militari per un'esercitazione che simulava «esattamente le contingenze» di una avanzata irachena verso il Kuwait. «Le somiglianze erano bizzarre», avrebbe detto la persona che ha rivelato l'esistenza di tale esercitazione simulata, tanto che «quando di fatto si verificò l'invasione, l'unico modo di distinguere fra il progetto simulato negli Stati Uniti e quello messo a punto da Saddam, sulla base delle informazioni raccolte dall'intelligence, era la lettera «T» che stava per «training» (addestramento). Pilger dice che ci sono altre prove che Saddam Hus-

sein è stato deliberatamente «stretto ed intrappolato» fino ad invadere il Kuwait. «Come cliente degli Stati Uniti era diventato troppo arrogante, troppo potente, e così - come Noriega - bisognava toglierlo di mezzo. Oltretutto da tempo gli Stati Uniti avevano un piano per mantenere una forza militare permanente nel Golfo». Secondo il *Financial Times* di ieri, che pure fa riferimento all'incontro Glaspie-Saddam del 25 luglio, il presidente iracheno ha ultimamente chiesto al segretario generale delle Nazioni Unite Perez de Cuellar di rendere pubbliche le minute dell'incontro avvenuto fra i due a Baghdad il 12 gennaio, alla vigilia della scadenza dell'ultimatum. In tale occasione, secondo Baghdad, de Cuellar si sarebbe «trovato d'accordo» con Saddam che gli Stati Uniti «hanno usato della mano pesante» sulle Nazioni Unite. De Cuellar ha risposto con una lettera a Saddam, affermando che non può rendere pubbliche

Fronte energetico
Bush ha un'idea:
«Facciamo da soli»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. La vittima più eccellente di questa guerra è già il futuro dell'energia negli Stati Uniti. O forse già l'aria che respireranno i nostri figli nipoti e pronipoti. Da qui al 2000 e passa finiranno col bruciare ancor più petrolio e carbone, col lacerare ancora di più la loro natura in cerca di combustibili fossili, e ci ritroveranno con più centrali nucleari. Questo il succo del nuovo piano per l'energia che Bush sta per presentare al paese, che è anche il frutto di quel che prevedono sarà l'esito della guerra nel Golfo.

Stando alle anticipazioni il piano riconosce che gli Usa devono dipendere meno dall'estero per i loro fabbisogni energetici. Ma si guarda bene dal sostenere con convinzione la necessità che gli americani i massimi spreatori di energia e petrolio del nostro pianeta, debbano sprecare meno. Al centro del piano c'è un insieme di misure di «deregulation» e di facilitazioni fiscali che dovrebbero «incoraggiare» l'industria petrolifera ed estrattiva americana a valorizzare le risorse nazionali anziché quelle di importazione. Assieme ad un pacchetto di «facilitazioni» per rimuovere le difficoltà alla costruzione di nuove centrali nucleari, rompere quindi l'impasse che ha fatto sì che alle 109 centrali esistenti non se ne fosse aggiunta nemmeno una dal 1978. Tra le misure proposte nelle 142 pagine della bozza di piano c'è ad esempio l'apertura allo sfruttamento petrolifero di centinaia di migliaia di ettari di parchi nazionali in Alaska. Non c'è invece nessuna intenzione di imporre all'industria dell'auto motori che consumino meno benzina, anzi, secondo gli esperti, così come vengono formulate, le nuove norme, anziché incoraggiare a carburanti alternativi in sostanza fanno uno sconto a chi volesse continuare a produrre dinosauri diavora-benzina.

Uno degli elementi che hanno determinato questa metamorfosi improvvisa dell'amministrazione Bush è la recessione in momenti come questi Bush teme molto più Wall Street che l'opinione pubblica progressista e verde. L'altro elemento decisivo è però certamente la guerra nel Golfo. Fino al momento prima l'incertezza sul futuro delle riserve petrolifere poteva suggerire cautela, spingere alla ricerca di alternative, magari consigliare all'America di spremere meno. In fin dei conti lo shock petrolifero degli anni '70 qualche effetto di moderazione l'aveva avuto, con le sue conseguenze economiche aveva insegnato che l'Occidente non può sempre far la cicala. La guerra invece, con l'idea che con un po' di muscolo militare il petrolio a basso prezzo lo si conserva per sempre, sta già scatenando gli istinti peggiori, anche su questo.

Sulla San Marco, gigantesco ospedale galleggiante

La nave è arrivata soltanto da due giorni nelle acque degli Emirati Arabi Uniti. «Ma presto salperemo per il nord. Ci sarà sicuramente bisogno di noi»

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCO DI MARE

DUBAI. A grappoli, uno sull'altro, si fanno largo a gomitate per ottenere spazio e guadagnare posizione su posizione. A tratti il gruppo più avanzato ondeggia e allora partono urla e incantamenti. Saranno almeno un centinaio di marinai. E tutti con un unico obiettivo: conquistare la prima linea, quella che porta di fronte alle telecamere e ai microfoni di Telemontecarlo. Sul ponte equipaggia della nave «San Marco», almeno la prima, pacifica battaglia è vinta più o meno tutti riescono a inviare saluti alle fidanzate e alle mogli per uno speciale dal titolo «San Valentino con la flotta italiana nel Golfo», che l'emittente monegasca sta preparando per mandare in onda il 14 febbraio.

Entusiasmi spiegabili, quelli dei marinai. La «San Marco» è arrivata solo due giorni fa nelle acque degli Emirati Arabi Uniti. Ma presto, molto presto, partirà per spostarsi al Nord, più vicina a quello che il gergo militare chiama «il teatro delle operazioni». Vale a dire la zona di guerra, al largo delle coste del Kuwait. Nessuno lo ammette con chiarezza, ma l'arrivo della nave italiana coincide con l'approssimarsi dell'inizio della battaglia terrestre. La «San Marco» è stata attrezzata come unità ospedaliera e un'altra nave da primo soccorso dei feriti, affiancata alle due della Us-Navy che già si trovano nella zona, dimostrerà ben presto tutta la sua utilità.

«Per il momento, comunque

spiega il dottor Stanislao Acquasanta, capitano di fregata e direttore dell'ospedale galleggiante -, abbiamo effettuato un solo intervento, in navigazione, un caso di appendicite acuta. Si trattava del capo di terza classe dello «Stromboli» Giovanni Marino, e l'intervento è perfettamente riuscito». Ma nel caso che a bordo venissero portati dei prigionieri iracheni? «Non facciamo alcuna distinzione fra amici e nemici. Noi siamo innanzitutto dei medici, e operiamo chiunque ne abbia bisogno».

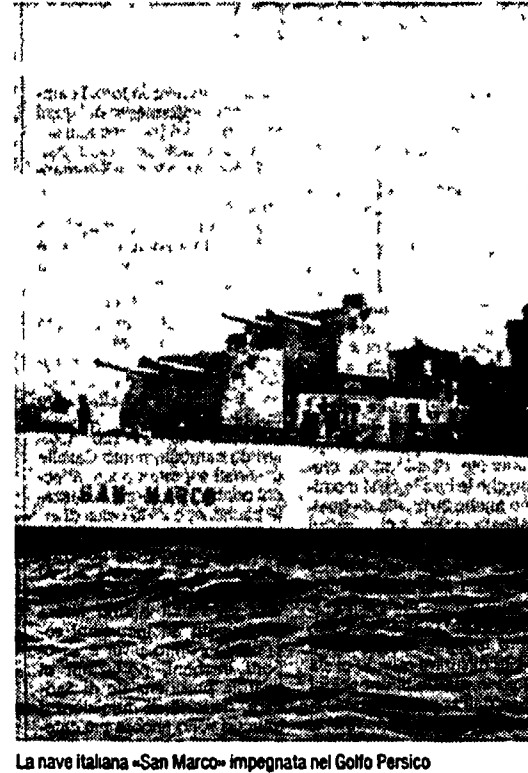
La «San Marco» ha cento posti letto per degenza ordinaria, più una dozzina per i trattamenti di terapia intensiva. Ha due sale operatorie, una ortopedica, una sezione radiologica, un laboratorio di analisi, uno di oculistica e uno di odontoiatria imbarca 320 uomini di cui 42 ufficiali, gran parte dei quali medici. Li guida il professor Francesco Tenerio 54 anni, ordinario di chirurgia d'urgenza della «Sapienza» di Roma. A bordo della nave è l'unico ufficiale che non sia militare di carriera. Il professor Tenerio è stato «interpellato» il giorno di Santa Barbara, 18 gennaio, dall'ispetto-

rito di sanità della Marina militare. «Ho detto di sì, e il giorno dopo ero già in divisa - racconta - ho lasciato il mio lavoro privato. Non so quanto ne ritroverò al mio rientro, ma non mi rammarico. Sono qui di mia volontà, non sono stato richiamato. E questa nave, del resto, non mi fa sentire la mancanza dell'ospedale, è una nave attrezzatissima».

Ha una storia particolare la «San Marco». Varata nel 1988 dai cantieri navali genovesi della Fincantieri, la «San Marco» è costata 110 miliardi «all'origine», cioè senza il calcolo degli aumenti dei costi. Ma buona parte della spesa è stata coperta dalla Protezione civile. La «San Marco», infatti, con la sua gemella «San Giorgio», è in grado di assolvere anche compiti particolari in caso di calamità naturali. E la prima ricerca di sinergia tra compiti civili e militari effettuata nel nostro paese, spiega il comandante della nave, il capitano di vascello Paolo Belli. Può essere utilizzata, cioè, come ricovero d'urgenza per feriti in zone raggiungibili solo via mare, come supporto per elicotteri in azione antinquinamento, come

deposito galleggiante per materiali di pronto intervento.

Per questa missione, ovviamente, la nave è stata attrezzata in modo diverso. È sparita, ad esempio, la sala parto. E come segno dei tempi è stata installata una unità di decontaminazione in caso di attacchi con armi chimiche o batteriologiche. La stiva, inoltre, oltre ad avere carichi di medicinali è stata farrata di missili celtati da container destinati al rifornimento tattico delle due fregate della nostra flotta. Quattro mezzi da sbarco, solitamente utilizzati dalle truppe del battaglione San Marco, assicureranno il trasporto dei feriti via mare. Dal cielo, invece, ci penseranno tre elicotteri da soccorso 3-Sh 3-D (made in Usa) capaci di trasportare fino a cinque feriti. Armata solo con un cannone da 76 millimetri, la nave comunque dispone di un sonar per la ricerca di mine. Uno strumento che nelle acque del Golfo ha già rivelato tutta la sua utilità. E il comandante della nave, tanto per tenere in piedi il morale dell'equipaggio, ci scherza anche su: «Sono mine di buon carattere, si fanno vedere ed evitano».



La nave italiana «San Marco» impegnata nel Golfo Persico